

## Festivaletteratura 2021

# Le lacrime degli eroi Baresi si commuove come nella finale persa con il Brasile

Dalla povertà contadina ai riflettori degli stadi internazionali L'eterno numero 6 del Milan si mette a nudo con Buffa

Zittire il grande narratore dello sport contemporaneo Federico Buffa, la voce delle sfide, non è cosa facile. Ci riuscirà, nel finale, Franco Baresi, eterno numero 6 del Milan degli Immortali (il ciclo di Sacchi) e degli Invincibili (il ciclo di Capello). Ci riuscirà con la forza della commozione, che attraversa il pubblico come una scossa.

L'evento di piazza Castello non sembra, sulla carta, uno di quelli destinati a restare nella storia del Festival. Tutti sanno che Baresi è una delle bandiere del calcio italiano, figlio

**Il rigore sbagliato: «Ho pianto come mai avevo fatto da piccolo. Non avevo più paura»**

di un mondo, quello del pallone pre-maxi ingaggi, che oggi non esiste più. Il pubblico, infatti, è quello dell'epica, e cioè composto, non caciaroni, non "cafonal" (come direbbe Roberto D'Agostino) e non rumoroso; ma brizzolato, formato da padri e figli, mariti e mogli.

L'inizio è tutto per lo show di Buffa perché il giornalista arriva con la biposta del Festival, saluta come sul red carpet delle grandi kermesse cinematografiche e attende Baresi vicino alla tenda. Lui, il Capitano, il "6 per sempre", arriva a piedi, da solo, silenzioso. Salu-

ta, non dice nulla, fa sorridere gli occhi azzurri. L'incontro parte con i ritmi del calcio attuale. Buffa incalza Baresi di domande, lui si difende, in libertà, senza nascondersi: «Qui non mi trovo a mio agio. Io sono abituato al campo da gioco».

Buffa è ricco di particolari nel suo domandare e parla anche per Baresi: gli aneddoti della vita, da bambino, a Travigliato (Brescia), le vicende di famiglia, gli esordi con la squadra locale e il parroco che, con grande intuizione, invita il Milan di fine anni '70 a giocare in provincia a Brescia. Qui parte l'avventura in rossonero di Baresi che, fino alla fine della sua carriera, lo vedrà legato a quei colori, "lasciati" solo per l'azzurro della Nazionale.

Proprio dal rigore del 1994 a Pasadena parte il racconto del libro. «Ho dilatato quei secondi e per comprenderli ho dovuto tornare indietro nel tempo» racconta, a fil di voce, Baresi. Buffa sferra nuovi attacchi e va sul privato. «Come hai conosciuto tua moglie?». Baresi alza appena il braccio, chiama il fuorigioco e glissa sulla sua vita privata. Si è già raccontato fin troppo parlando della povertà contadina dalla quale arriva; ricordando la vita nel cascinale e facendo capire come la morte della madre sia stata decisiva nella sua formazione di uomo.

A questo punto Baresi è a suo agio, si è scaldato. «Il mio gioco? È una questione di rit-

**L'INCIAMPO**

**Il libro non c'è Autografi solo sulle figurine**

Non parte bene il primo grande evento di questa venticinquesima edizione del Festivaletteratura. I cancelli di piazza Castello aprono, come al solito, alle 16.45, ma quest'anno c'è un "triple" da scontare all'ingresso: termoscanner, green pass e controllo del nome. Il tutto diventa "manita", cioè si arriva a cinque passaggi, se si aggiungono i controlli delle forze dell'ordine, una volta seduti, e la registrazione, in caso di cambio nome sul biglietto. Insomma: i protocolli sanitari cui il Festival si è adeguato richiedono più tempo del previsto soprattutto nel caso degli eventi più attesi e partecipati, nelle location più ampie come piazza Castello. Cosa è successo, allora? I tifosi attendono e fanno attendere Federico Buffa e Franco Baresi per circa venti minuti. Una volta partito l'evento, solo nel finale il tifo si scatena e quel grido arriva: "C'è solo un capitano", un omaggio ad una leggenda del Milan e del calcio italiano. Il libro "Liberò di sognare" (Feltrinelli) però non è in vendita. Non è arrivato, è la prima versione e, poi, si apprende che la data di uscita è stata spostata a fine settembre. E così le code sono per un selfie, oppure per farsi autografare le mitiche figurine Panini o la maglia numero 6.



mo. Il mio segreto? Forse è quello di aver visto in anticipo e di aver intuito prima degli altri. La mia felicità? Vedere la squadra che funzionava» ricorda il capitano. Buffa cambiate tattica, non può più attaccare perché Baresi ha in mano il pubblico e l'incontro. «Ho avuto la fortuna di avere Rivera come capitano». «Nelle partite di allenamento giocavo contro Gullit e Van Basten». «Ho marcato Maradona, un genio

che ti metteva in difficoltà». «Giovannissimo ho alzato la Coppa del Mondo». «In venti giorni, dopo un intervento al menisco, non sono neppure io come, ho giocato una finale mondiale».

Questi i tackle che Baresi, con il suo fare deciso, veloce quando serve, corretto e leale, caratteristiche che riconosce a se stesso e al suo modo di giocare, mette a segno per bloccare l'incendio di Buffa. Manca

ancora il finale che, ora si può dire, renderà unico questo incontro. Buffa ricorda ancora che il libro si apre con le lacrime di Baresi al Mondiale del 1994, quando l'Italia perse la finale ai rigori con il Brasile. «Ho pianto come mai avevo fatto. Mi sentivo al sicuro davanti al pubblico, non avevo più paura, potevo farlo finalmente perché da bambino non ne avevo la possibilità» ricorda Baresi, figlio di una civil-

A palazzo della Ragione due destini con un comune denominatore Prevale il coraggio di un'elaborazione piena e profonda

## Kopf e Durastanti: un confronto tra storie familiari e luoghi

**L'INCONTRO**

Trovare il tono giusto. Raccontare la storia di una famiglia, la propria, senza perdere di vista la letteratura. È attorno a questo dilemma che si sono confrontate a Palazzo della Ragione le due giovani

scrittrici Alicia Kopf, nome d'arte della visual artist spagnola Imma Avalos Marqués, e Claudia Durastanti, a Mantova per la prima volta, dialogando con Elisabetta Bucciarelli. Accomunate dalla sorte di avere una famiglia con disabilità, il fratello autistico l'una e i genitori sordi l'altra, hanno tenuto la con-

versazione su un tono letterario interrogandosi sul genere del memoir, ritenuto più appannaggio femminile rispetto all'auto-fiction destinata invece al genere maschile. «Parlo di vita, e il confine tra questi due generi è davvero fluido - ha detto Durastanti, autrice de "La straniera" - Che forma ha una vita, mi sono

chiesta. Ed è nato questo libro che non ha una scrittura lineare ma una mappa di costellazioni». Persone che sono personaggi e viceversa, tra silenzi, luce e spazi che risultano fondamentali nelle scelte esistenziali, luoghi in cui identificarsi o provare un senso di straniamento.

Un libro "caldo", a partire dalla copertina rossa e uno "freddo", come ha sottolineato Elisabetta Bucciarelli, capaci però di tenere insieme entrambi i registri. Una condizione acuta e di valorizzazione quella della Bucciarelli, scrittrice e sceneggiatrice raffinata. «La parola è un modo diverso di plasmare la materia - ha detto Kopf, che ha raccontato la propria esperienza familiare nel libro

"Fratello di ghiaccio" - Ecco perché l'ho scelta. Gli artisti, i poeti, non sono distanti. L'esperienza visiva e il sentire vanno di pari passo. Non sono tanto affascinati dall'estetica della parola ma dai concetti da esprimere nel modo più chiaro e corretto. È come se avessi la responsabilità plastica degli elementi che compongono l'opera».

Colmare una mancanza, senza esasperazioni, ossessioni pensare al bello e a come trasmetterlo, senza trattenerlo per sé. Avere il coraggio di raccontare con tutti i registri, dal comico al grottesco, il drammatico, con un'elaborazione piena e profonda, le radici, gli affetti, il lessico familiare. —

PAOLA CORTESE



L'incontro alla Ragione